

Marzio Achille Romani
Professore emerito in Storia economica
Università Bocconi

***1938: le leggi per la difesa della razza nella scuola
e i professori ebrei dell'Università Bocconi¹***

Il 1938 iniziò sotto i migliori auspici per la Bocconi: le conseguenze della crisi economica del '29 erano state superate e le iscrizioni avevano ripreso vigore; l'Istituto di alti studi economici, voluto da Javotte Bocconi in memoria del marito, morto nel '32, stava dando ottimi risultati. Inoltre, l'autorevole intervento del vice presidente Giovanni Gentile e la sua vicinanza al Duce del fascismo, aveva consentito di sbloccare il complesso contenzioso con il comune di Milano, che aveva accettato di costruire per l'Ateneo una nuova ed ampia sede a Porta Ludovica. All'inizio di settembre, furono però emanate le leggi “per la difesa della razza nella scuola”, che inibivano a docenti e studenti ebrei la frequenza delle scuole italiane di ogni ordine e grado. Tuttavia, pochi, in quel momento, potevano immaginare che, di lì a poco, quei provvedimenti avrebbero costretto anche studiosi di reputazione

¹ Questo breve intervento compendia mie precedente ricerche alle quali rinvio il lettore per le fonti e i riferimenti delle citazioni. M.A. Romani, “Bocconi über alles!: l’organizzazione della didattica e la ricerca (1914-1945)”, in M. Cattini et alii, *Storia di una libera università. L’Università commerciale Luigi Bocconi dal 1915 al 1945*, Milano, Egea, 1997, pp. 105-247; Id., “Un sogno milanese: la formazione del capitale umano e il ruolo dell’Università Bocconi (1902-1950)”, *Nuova Antologia*, vol. 580, n. 2207, 1998, pp. 186-216; Id., “1938: un anno difficile per Giovanni Demaria e per il Giornale degli Economisti”, in Istituto di Economia politica “E. Bocconi”, *Giovanni Demaria e l’economia del Novecento. Atti del Convegno (Milano, 12 aprile 1999)*, Milano, Bocconi Comunicazione, 1999, pp. 49-72; Id., «Faremo grande università». *Girolamo Palazzina, Giovanni Gentile. Un epistolario (1930-1938)*, Milano, Università Commerciale Luigi Bocconi, 1999; Id., «Da ieri ho l’inferno nel cuore»: *Girolamo Palazzina, Giovanni Gentile. Un epistolario (1939-1945)*, Milano, Università Commerciale Luigi Bocconi, 2000; Id., *Costruire la classe dirigente. Lettere a un maestro*, Milano, Egea, 2007; Id., “«...Giudicando secondo giustizia»: Angelo Sraffa alla Bocconi”, in P. Marchetti, M. A. Romani (a cura di), *Angelo Sraffa*, Milano, Università Bocconi Editore, 2009, pp. 3-18; Id., “Sabbatini, Sraffa, Einaudi: perché e come una piccola università è diventata grande”, in G. Manca, M. A. Romani (a cura di), *Luigi Einaudi*, Milano, Università Bocconi, 2011, pp. 3-24; M. A. Romani, “Gustavo Del Vecchio e la Bocconi negli anni Trenta”, in R. Artoni, M.A. Romani (a cura di), *Gustavo Del Vecchio*, Milano, Egea, 2016, pp. 13-33; Id., “La Bocconi nel ventennio fascista”, in P. Barucci, P. Bini, L. Conigliello (a cura di), *Economia e diritto in Italia durante il fascismo: approfondimenti, biografie, nuovi percorsi di ricerca*, Firenze, Firenze University Press, 2017, pp. 99-112.

internazionale, quali Gustavo Del Vecchio (economista e Rettore della Bocconi) e Giorgio Mortara (eminente statistico) a lasciare l'insegnamento e il Paese.

I pericoli sottesi alle direttive emanate dal governo erano invece chiari ad entrambi. Mortara in “Ricordi della mia vita”, scrive:

“Discutendo con Laura lo stato in cui eravamo ridotti e il peggio che si preparava, e cercando possibili vie di adattamento o di evasione, io accennai un giorno (eravamo ancora a Ponte di Legno) alla possibilità di trovare una occupazione all'estero. E dopo che le ebbi esposto le tristi prospettive che si aprivano ai nostri figli in patria, lei, pur tanto attaccata alla terra natale esclamò: ‘E allora, andiamo via!’²

Si tratta di considerazioni che egli avrebbe esposto anche a Girolamo Palazzina, il Direttore della segreteria, che ne diede prontamente conto a Giovanni Gentile. Il documento (esposto nel Pannello 5.7 della mostra) è di difficile lettura, ma il contenuto è chiarissimo. Ciò che risulta dallo stesso è lo sconcerto provato da Mortara nel vedere messo in discussione il suo diritto di essere “cittadino di famiglia italiana” sia pure “di religione ebraica”, convinto che il provvedimento avrebbe aperto tempi molto difficili per gli ebrei italiani

Giorgio [Mortara] non si fa nessuna illusione e mi prega di dispensarla dal tenere esami, affidandoli al Lenti (che egli si augura gli succeda). Lo stesso Giorgio mi rinvia al censimento con un N.B.: “Il sottoscritto non può rispondere alla domanda perché non crede scientificamente all'esistenza della razza ebrea: fornisce tuttavia i dati atti a una classificazione in base a criterio opposto” e muta la domanda della scheda così. “Se appartenga a famiglia italiana di religione israelita e risponde affermativamente a questa e analoghe domande relative al padre, madre e coniuge; mentre quelle riguardanti la religione professata risponde: “Nessuna religione costituita. Credo in un Dio di giustizia e di bontà”.³

L'illusione di molti, fra i quali lo stesso Gentile, era che, alla fine, il decreto avrebbe contemplato alcune eccezioni, fra le quali potessero rientrare anche i professori della Bocconi. Prova ne sia che, rispondendo alla lettera riportata più sopra egli scriveva: “Non credo neanch'io alla razza; e l'ho detto ben forte a chi di ragione. Ma ora non si tratta di

² Mortara G., “Ricordi della mia vita”, in Università di Roma “La Sapienza”, Facoltà di Scienze statistiche demografiche e attuariali, Dipartimento di Scienze demografiche, *Omaggio a Giorgio Mortara. Vita e opere. 1885-1967*, Roma, Università di Roma La Sapienza, 1985, p. 39.

³ Lettera di Girolamo Palazzina, Direttore della segreteria, a Giovanni Gentile, Miazzina, 8-9- 38 -XVI. La copia originale del documento è pubblicata nel Pannello 5.7 della mostra

credere o non credere. Purtroppo!” Gentile comunicava così al Direttore della segreteria la sua intenzione di presentarsi davanti al Gran Consiglio del Fascismo, per illustrare le ragioni umane e civili che avrebbero dovuto spingere il regime a tornare sui suoi passi. E in tal senso Gentile scriveva anche a Del Vecchio e a Mortara mostrando loro tutto il suo rammarico per l'accaduto e l'intenzione di perorare la loro causa davanti al Gran Consiglio.

Caro professore, Ella conosce i sentimenti di stima e amicizia creati in me dai nostri rapporti personali in tanti anni di collaborazione all'Università Bocconi; di quanto assegnamento io facessi su questa sua collaborazione nel mio programma di rinnovamento di questa Università e può immaginare con quanto rammarico mi vedo costretto a non potervi più fare assegnamento. Ma a questo rammarico piuttosto egoistico si aggiunge il dolore di non poterle mandare neanche una parola di conforto in un'ora che so di angoscia per Lei. Un qualche raggio di speranza mi rimane tuttavia per l'alta assicurazione datami la settimana scorsa a Roma del conto che il Gran Consiglio farà delle benemerienze militari e politiche, nonché di quelle scientifiche, come titolo per confermare gli israeliti che le posseggono. Con questo augurio le mando una stretta cordiale di mano e l'assicurazione della mia amicizia inalterabile. Suo Giovanni Gentile⁴

Ma su questa ipotesi né l'uno né l'altro coltivavano false illusioni, ed in ogni caso mai avrebbero accettato alcun ignobile compromesso. La lettera di Mortara a Gentile non lascia dubbi al proposito:

Illustre senatore, grazie per le sue parole buone, espressione di quella fraternità d'intelletto e di spirito creata da Dio, che nessuna forza umana può troncargli. Le confesso che credo poco alle 'eccezioni'; inoltre, se dovessero esistere, quasi mi vergognerei di farne parte tanto mi pare infondata la regola. Apprezzo molto il suo sentimento. L'Università Bocconi è stata il maggiore campo della mia attività, mi duole abbandonarla. Ma non è il mio siluramento che mi duole, è soprattutto il boicottaggio dei figli. Nonostante tutto, confido che essi possano onorare il nome che portano e la loro patria, l'Italia.⁵

Il tentativo condotto dal filosofo per salvarli mettendo in giuoco tutta la sua autorità in una appassionata esposizione davanti al Gran Consiglio non diede i risultati sperati. Benito Mussolini, inebriato dalla trionfale accoglienza ricevuta nei giorni precedenti a Monaco di Baviera (29-30 settembre 1938), non volle sentire ragioni: la sorte dei “colleghi ebrei” era ormai segnata.

⁴ Archivi storici, Università Bocconi.

⁵ Archivi storici, Università Bocconi.

Col cuore gonfio d'amarezza, Mortara – scrivendo a Luigi Einaudi - esprimeva tutta la sua disillusione di italiano, quale si sentiva – ancor prima che ebreo - nei confronti di uno Stato e di un regime nei quali un tempo aveva creduto:

Caro Senatore, [...] Spero che i miei, diciamo così, meriti civili e militari mi valgano dal governo fascista l'unico compenso che chiedo: il passaporto. Naturalmente prima di muovermi bisogna che io abbia la sicurezza di trovare immediata possibilità di lavoro negli Stati Uniti [...]. Non voglio allontanarmi senza portare la mia famiglia: anzi, se ne avessi il modo, mandare via loro e resterei io, dato che non intendo affatto rinunciare alla mia italianità ed ai miei diritti temporaneamente calpestati. Ma, oggi come oggi, per chi non ha un centesimo all'estero, come me, il solo modo di mantenere i figli - ancora ragazzi - all'estero è quello di procurarsi colà un mezzo di sussistenza [...]. Intendo evitare ogni speculazione sull'esilio e dedicarmi esclusivamente ai miei figli. Ho sempre combattuto, inoltre, il razzismo come il nazionalismo ebraico, ed oggi più che mai mi sento profondamente ed esclusivamente italiano [...]. Non escludo che prima di allora mi facciano la pelle qui, in omaggio al *nemo propheta in patria*. Ma non è certo questa previsione che mi spinge a espatriare: come Le dicevo, è solo l'amore dei miei figli che mi dà il coraggio di affrontare le incognite dell'esilio. Personalmente, ho in Italia tanti amici che mi si sono dimostrati fedeli anche in queste ore penose, e in nessun altro luogo sarò mai circondato da tanta simpatia. Ma inorridisco solo al pensare che i miei figli possano essere ridotti a vivere peggio degli “intoccabili” indiani in quella che pure è la loro unica patria. E lei, padre e uomo di liberi sensi, può intendere quest'orrore!⁶

Ormai non gli restava che lasciare la Bocconi e Milano e prendere la via dell'esilio, cercando rifugio in terre più ospitali. Risultato vano ogni tentativo di riparare negli Stati Uniti, Mortara dovette rassegnarsi ad imboccare la strada del Brasile:

Le mie speranze erano rivolte specialmente all'Inghilterra ed agli Stati Uniti; ma l'esodo degli studiosi profughi dall'Unione Sovietica, dalla Germania e dall'Austria aveva già saturato quei paesi di scienziati stranieri. Tuttavia, qualche possibilità sembrava offrirsi negli Stati Uniti, e stavo per cercare di sfruttarla, quando ricevetti [...] la proposta di trasferirmi in Brasile. Non pensammo due volte prima di accettare; ci parve una splendida occasione, da non lasciar sfuggire, e cominciammo subito le pratiche necessarie per l'emigrazione. Col riscatto della mia assicurazione sulla vita e con la vendita dei titoli che possedevamo, provvidi alle spese di viaggio e di primo impianto. Mercé l'amichevole iniziativa di Azzolini, la Banca d'Italia, insieme con il Credito Italiano e con la Banca Commerciale Italiana, mi fece accreditare in conto corrente a New York un importo in valuta [...]. Partimmo da Trieste il 5 gennaio

⁶ Archivi storici, Università Bocconi.

1939. La motonave Neptunia, sulla quale ci imbarcammo, fece scalo a Napoli, dove scendemmo per dare l'addio a quella città tanto cara ai nostri ricordi[...]. Il 19 gennaio giungemmo a Rio de Janeiro.⁷

Il professore non lasciò l'Università da solo; lo imitarono Paolo Baffi e Alberto Campolongo, che – con grande senso etico e un certo coraggio- dichiararono che con l'espulsione del loro Maestro non intendevano cooperare ulteriormente con l'Università e rassegnarono le dimissioni da assistenti dell'Istituto di Statistica. In questo senso, mi par possibile dire che, almeno nei confronti di Mortara e Del Vecchio, l'indifferenza generale ebbe poche, ma belle eccezioni.

Lasciando l'Italia, Giorgio Mortara avrebbe dovuto abbandonare anche il *Giornale degli Economisti*, da lui diretto, che allora costituiva la più reputata rivista italiana di economia. L'idea che, partito lui, la rivista cadesse nelle mani dei suoi persecutori gli riusciva insopportabile. Il suo primo impulso fu quello di sopprimerla, offrendola all'Università Bocconi, con l'accordo che sarebbe stata assorbita dagli *Annali di Economia*, la rivista di proprietà dell'Ateneo, impedendo così a chiunque di utilizzare la testata. Ma nel '38 il regime non poteva ammettere che la sola rivista economica nota in campo internazionale cessasse di punto in bianco le pubblicazioni a seguito dei provvedimenti razziali. Tutto ciò era ben chiaro al vice presidente Gentile, che suggerì di fondere i due periodici, non tanto per sopprimere il *Giornale*, quanto gli *Annali*, che non godevano dello stesso prestigio della rivista, che era stata di Vilfredo Pareto e di Maffeo Pantaleoni. Grazie alla accorta mediazione di Mortara e alla sua autorevolezza nel respingere gli attacchi degli economisti di regime, il *Giornale degli Economisti* sarebbe passato all'Istituto di alti studi economici “Ettore Bocconi”; negli anni che seguirono, furono più le volte nelle quali la rivista fu sequestrata, piuttosto che quelle in cui ebbe il permesso di circolare. Ma questa è un'altra storia.

Mortara avrebbe vissuto in Brasile per tutto il periodo bellico –pur continuando a mantenere rapporti epistolari con gli amici della Bocconi – e lì sarebbe rimasto anche nel dopoguerra, fino al suo ritorno in Italia nel 1956, quando cominciò a insegnare all'Università di Roma “La Sapienza”. Del Vecchio invece rimase in Italia, pubblicando anche per l'*Enciclopedia* di Gentile sotto falso nome. Solo nell'estate del '43 sarebbe riparato in Svizzera dopo un'avventurosa traversata delle Alpi, assieme alla sorella,

⁷ G. Mortara, “Ricordi della mia vita”, cit., p. 40.

guidato da un “passatore”, al quale aveva pagato la bella somma di 10.000 lire. Alla fine del conflitto, ritornato in Italia, Del Vecchio rifiutò la cattedra offertagli dalla Bocconi, in quanto chiamato a far parte del Primo governo De Gasperi quale ministro del Tesoro e del Bilancio e a ricoprire in seguito la carica di governatore del Fondo Monetario Internazionale. Solo più tardi, alla fine della sua esperienza politica, avrebbe accettato la cattedra di Scienza delle finanze all’Università di Roma “La Sapienza”.

Chiudo il mio intervento con una amara osservazione: la gente dimentica presto e l’indifferenza di ieri non è molto dissimile da quella di oggi. In questo senso si ha l’impressione che la storia non insegni nulla a nessuno e che gli uomini siano condannati a rivivere esperienze che pareva impossibile potessero ripetersi. Mi vien da chiedere: saprà esorcizzare quel pericolo lo sforzo fatto per tenere vivo il ricordo fra le giovani generazioni? Il sentimento spingerebbe a dare una risposta positiva. La ragione è un po’ meno ottimista.

Copyright ©2020 – Achille Marzio Romani –Tutti i diritti riservati